



La copertina del catalogo del Museo Etnografico Missionari

# Storia e filosofie

## DI UN MUSEO ETNOGRAFICO

Lo sviluppo della cultura museografica dei cappuccini dell'Emilia Romagna

di Luca Villa

catalogatore e curatore del catalogo del Museo Etnografico Missionario di Imola



**Mons. Angelo Poli e padre Giangrisostomo da Lugo, che per primo inviò alcuni oggetti dall'India**

ti il patrimonio artistico della chiesa ortodossa etiopica Tewahedo. Il Museo è inoltre in procinto di unire alle collezioni esistenti le raccolte di manufatti provenienti da Australia, Repubblica Centrafricana e Turchia, oggi depositate presso il Museo dei cappuccini di Reggio Emilia.

## Correva l'anno 1910

Il primo nucleo di oggetti giunti in Italia dall'India per comporre la raccolta dell'incipiente Museo Indiano dei cappuccini di Bologna e della Romagna fu accolto dall'allora segretario delle missioni padre Basilio da Bologna, che intorno all'anno 1910 sistemò alcuni manufatti donati da padre Angelo da Casola Valsenio in una stanza del convento di Bologna. Negli anni successivi la cernita dei materiali fu affidata al missionario padre Giangrisostomo da Lugo, che istruì i propri confratelli e con loro acquisì centinaia di oggetti, destinati a essere volta per volta conservati nei diversi spazi dedicati alla collezione, fino ad arrivare a Imola, dove sono esposti al pubblico dal 1978, nell'attuale sede del Museo, ora ribattezzato Museo Etnografico Missionario. Da allora la raccolta è stata arricchita grazie alla formazione di due nuclei africani, il primo costituito da sculture in ebano provenienti dalla Tanzania, il secondo composto da oggetti provenienti dall'Etiopia: alcuni relativi alla cultura materiale del Kambatta-Hadya, una delle attuali sedi missionarie dei cappuccini, altri riguardan-

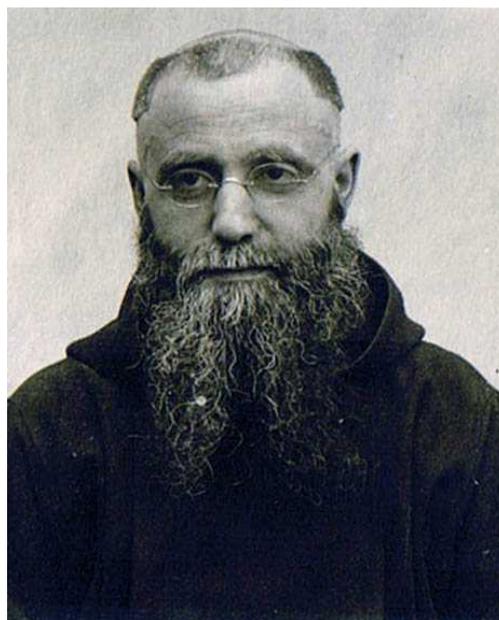
## Le grandi esposizioni internazionali

Il principio del secolo ventesimo fu invero l'epoca dell'iniziale fioritura delle collezioni etnografiche missionarie, create sull'esempio dei musei a tema antropologico e delle grandi esposizioni internazionali - prima fra tutte la *Great Exhibition* di Londra, al *Crystal Palace* (1851) -, ovvero eventi fieristici su scala mondiale in cui erano presentate al pubblico anche le produzioni tecniche e artistiche di molti paesi soggetti al dominio coloniale europeo. Dopo aver ricevuto i primi manufatti dall'India, nella mente del segretario delle missioni si fece luce l'idea di formare una raccolta di oggetti degna delle esposizioni museali dell'epoca e legata ai territori in cui i confratelli svolgevano la loro opera missionaria. In una lettera datata 16 luglio 1910 e indirizzata a padre Giangrisostomo, allora di stanza a Kanpur, nella diocesi di Allahabad (Uttar Pradesh), Basilio infatti scriveva: «Avrà forse sentito parlare del piccolo Museo Indiano che ho incominciato a comporre: sono poche cose, è vero, ma creda pure che quanti lo vedono ne rimangono tanto soddisfatti; piace assai il vedere quei ninnoli, quei costumi, quegli oggetti artistici, domestici e tante altre cosettine curiose». Le intenzioni del segretario delle missioni erano volte a raggiungere risultati che potessero essere considerati significativi da tutta la cittadinanza bolognese, come si evince dai suoi scritti: «Il Museo, quando fosse venuto a un discreto sviluppo, assumerebbe una rilevante importanza storica, civile e religiosa degna del pubblico. Opera è questa assai rara; tantoché chi ha visto il nostro iniziale Museo e quello pubblico in Bologna, già s'avvede che il nostro ben può sorpassarlo... se si farà quanto si è stabilito». La collezione pubblica a cui si riferiva padre Basilio nella sua

lettera era conservata in un mezzanino del palazzo dell'Archiginnasio, nei locali riservati al Museo di Etnografia Indiana e Orientale del Comune di Bologna, fondato qualche anno prima (1907) da Francesco Lorenzo Pullé, professore di sanscrito dell'Università, e chiuso definitivamente nel 1935.

### Conoscere i paesi di missione

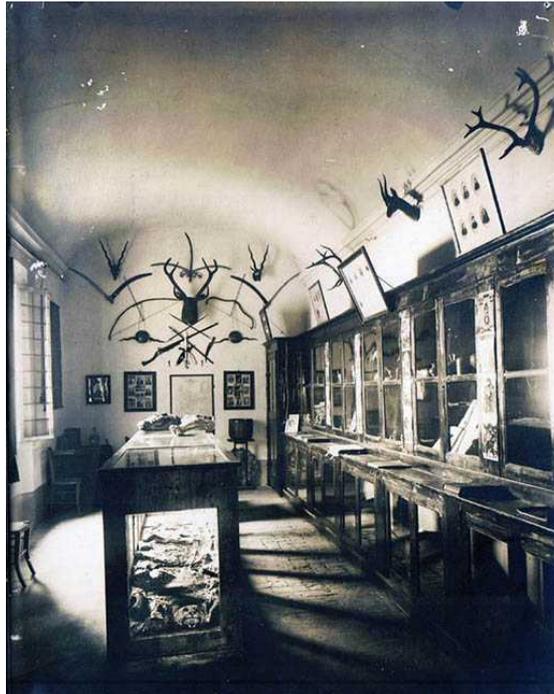
L'Ordine dei cappuccini, d'altra parte, si era impegnato a diffondere la conoscenza dei paesi in cui svolgeva l'attività missionaria sin dal 1898, quando a Torino fu ospitata la "Mostra di arte sacra, Missioni e Opere Cattoliche". La sezione riservata all'etnografia nell'esposizione torinese proponeva anche materiali indiani, collezionati da alcuni fra gli Ordini religiosi missionari: i cappuccini, i gesuiti, i carmelitani, i missionari di San Calocero (Pontificio Istituto Missioni Estere), e le francescane missionarie di Maria. Negli stessi anni in cui si allestiva il Museo Indiano dei cappuccini di Bologna, erano peraltro sorti il Museo d'Arte Cinese ed Etnografico dei padri saveriani, istituito nel 1901 a Parma, il Museo etnografico indo-cinese, fondato a Milano nel 1910 dai missionari del P.I.M.E. (oggi Museo Popoli e Culture), e, alla conclusione dell'Esposizione Missionaria Vaticana di Roma disposta da Papa Pio XI in occasione del Giubileo del 1925, il Museo Etnologico Missionario dei salesiani, che ha oggi sede a Castelnuovo Don Bosco (AT) - oltre al Museo Missionario Etnologico Vaticano, che aprì i battenti nello stesso periodo. Pochi anni dopo, nel 1936, vide infine la luce a Verona il Museo Africano dei padri comboniani. Tali istituti miravano a far conoscere le culture in cui le diverse confraternite operavano, per sensibilizzare l'attenzione del pubblico italiano verso le esigenze dei missionari stessi. Le collezioni etnografiche dell'epoca, a cui fecero riferimento anche i cappuccini per allestire il proprio museo, mettevano in mostra oggetti raccolti per «contribuire a dimostrare il grado di civiltà, o ad illustrare la religione, le industrie, gli usi e i costumi dei paesi di Missione», come avevano dichiarato gli organizzatori della "Mostra di arte sacra, Missioni e Opere Cattoliche" di Torino. Per tali tipologie di oggetti i missionari erano sollecitati a inviare «strumenti e prodotti dell'industria [ ... ] principalmente dei vasi e dei tessuti». In India, per rispondere alle richieste avanzate dagli organizzatori delle collezioni in madrepatria, i missionari sovente dovettero fare acquisti nei bazar, e più propriamente nell'ambito di fiere ed esposizioni nazionali organizzate per volontà degli amministratori inglesi. Ciò valse appunto per il Museo Indiano dei cappuccini.



Padre Basilio da Bologna, iniziatore del Museo Indiano a Bologna

### Le arti decorative

La prova a sostegno di tale convinzione è tratta dagli oggetti che sono stati inseriti nella collezione e dai materiali d'archivio del Museo stesso. Nel carteggio relativo alle prime fasi della raccolta dei manufatti è stata infatti ritrovata una breve nota dell'allora vescovo di Allahabad mons. Petronio Gramigna, riferita alla "*United Provinces Art Exhibition*", che fu organizzata ad Allahabad nel 1911 secondo la stessa impostazione prevista per le grandi esposizioni a cui si è fatto riferimento in precedenza. In simili occasioni, i padiglioni proponevano oggetti peculiari a ognuna delle aree geografiche rappresentate, e le principali



**Bologna, 1910: originaria sistemazione del museo**

attrazioni erano i manufatti legati all'ambito delle arti decorative, come d'altra parte era accaduto durante tutta la seconda metà del diciannovesimo secolo. Infatti, in seguito alla *Great Exhibition* di Londra, si ebbe un incremento notevole di mostre in cui manufatti di origine indiana erano richiesti e apprezzati dal pubblico, che manifestava una particolare attenzione per le arti decorative, forse in ragione della loro massiccia presenza nell'ambito dell'esposizione londinese. Al fine di creare i presupposti per rendere sistematica la raccolta, mons. Gramigna invitava quindi padre Giangrisostomo ad attendere «fino a quando non sarà conclusa l'Esposizione di Allahabad, che ripagherà le attese del collezionista. Gli oggetti si acquisteranno a prezzi convenienti, e si potrà scegliere fra [quelli esposti nelle] molte stanze».



**Bologna, 1955: un particolare dell'allestimento curato dall'architetto Luciano Damiani con la famosa tigre, ancora conservata nel museo**

L'esposizione era però limitata alla sola area delle *United Provinces of Agra and Oudh*, quindi

i manufatti che andarono a comporre la raccolta dei cappuccini provenivano dalla stessa zona dell'India in cui essi prestavano la loro opera. Nella cernita compiuta in seguito ad acquisti effettuati durante esposizioni artistiche, o piuttosto in ragione della loro stessa attività - poiché non di rado gli oggetti di uso comune diffusi in India erano utilizzati nella quotidianità dai missionari stessi -, possiamo stabilire i criteri applicati da Giangrisostomo e dai suoi confratelli, anche grazie al ritrovamento nell'archivio del convento di Bologna della scheda catalografica approntata quando si decise di dare inizio alla raccolta sistematica di oggetti per il Museo allestito in Italia. Il segretario delle missioni si raccomandò infatti di utilizzare uno schema che lui stesso aveva redatto per catalogare ogni oggetto, peraltro non dissimile dal modello di scheda scelto in occasione dell'esposizione di Torino a cui si è fatto riferimento in precedenza. A Padre Giangrisostomo il compito di diffondere lo schema agli altri missionari «così ognuno può interessarsi di quella classe o sezione che avrà scelto».

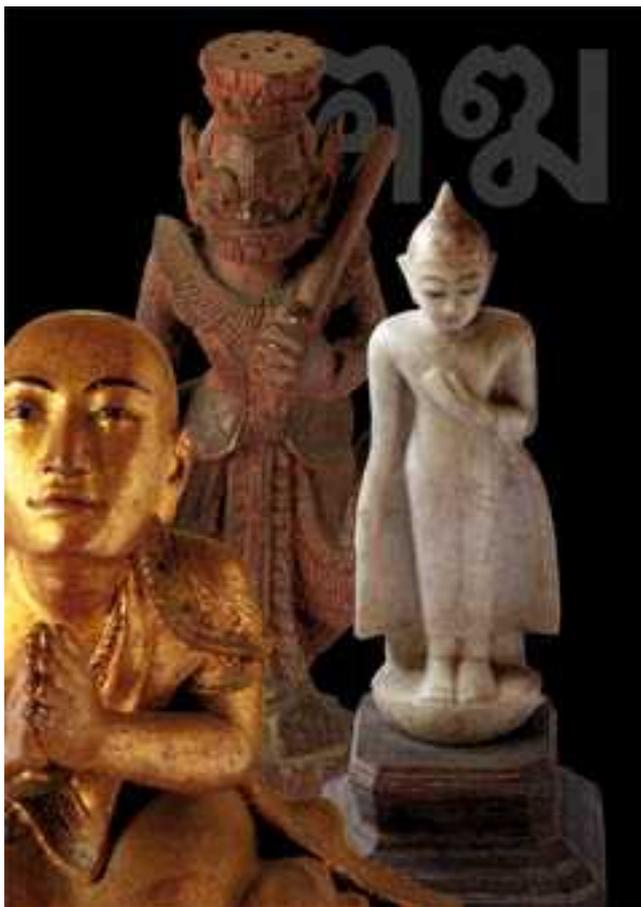
### Ricerca di una classificazione

La classificazione dei manufatti - pensata «per far sì che la cosa diventi per quanto è possibile completa e avviata, ed anche per regolare la spedizione degli oggetti affinché non si mandino troppi duplicati (il che avverrebbe se ognuno mandasse quello che crede o che può avere)» - fu presentata ai missionari cappuccini in India durante una riunione tenutasi a Dilkusha, presso Lucknow, il 25 agosto 1910. L'accoglienza favorevole riservata all'iniziativa da parte di tutti i convenuti convinse padre Giangrisostomo a trasformare lo schema stilato in una vera scheda distribuita durante la riunione. I missionari stesero inoltre una lista di dodici punti in cui si stabiliva un comitato per l'organizzazione della raccolta dei materiali, che, prima dell'invio in Italia, sarebbero stati conservati nella sede missionaria di Kanpur, dove dimorava Giangrisostomo. Si richiedeva inoltre al segretario delle missioni una lista dei materiali già presenti nel Museo, in modo da rispettare il mandato di non inviare troppi duplicati. La raccolta fu poi ordinata per mezzo di un inventario nel 1912, secondo la divisione richiamata dalla scheda catalografica approntata da Basilio e Giangrisostomo, ma nel tempo non furono redatte altre documentazioni d'archivio, eccezion fatta per una ricca collezione di fotografie che ritraggono i successivi allestimenti del Museo, compresi alcuni scatti relativi alla "Mostra Nazionale Coloniale" di Imola, a cui i cappuccini parteciparono nel 1927. Ciononostante l'interesse verso il Museo non scemò neppure nei decenni successivi tanto che, quando il Museo fu riaperto al pubblico nel 1954, dopo il periodo di chiusura forzata durante la Seconda Guerra Mondiale, era allestito in maniera quasi avveniristica per l'epoca. «Un'ambientazione adorna, allusiva, scenografica», scriveva un giornalista, «il visitatore è accompagnato da un "cicerone" invisibile. La sua voce proviene dalle pareti, che nascondono infatti un moderno impianto di altoparlanti, e le sue brevi illustrazioni sono commentate da musiche originali di quelle terre» (*Avvenire*, 23 luglio 1954). L'allestimento era stato così pensato dall'architetto Luciano Damiani, scenografo del Piccolo Teatro di Milano, che, per le sale del convento di via Bellinzona adibite a ospitare la collezione, aveva usato gli spazi in maniera creativa e aveva valorizzato i beni esposti per mezzo di vere e proprie nicchie, da cui si poteva ammirare la numerosa collezione di animali tassidermizzati - oggi ormai perduta, se si eccettua la tigre imbalsamata, che ha ispirato la realizzazione del nuovo logo del Museo e la pelle di un gaviale del Gange - o soffermarsi a osservare le pregevoli manufatti di arte tradizionale e religiosa di India e Myanmar.

### Il tappabuchi dell'alterità

I manufatti che provengono dall'area dell'ex Birmania non trovano tuttavia alcun riscontro nell'inventario del 1912 - così come altre esigue collezioni di oggetti cinesi e giapponesi - e il confronto iconografico induce a pensare che perlopiù siano stati realizzati nel corso

dell'ultimo secolo, alcuni forse in epoca piuttosto recente. In assenza di riferimenti catalografici, si può supporre che siano stati donati al Museo da privati o che, viceversa, nel corso del tempo siano stati acquisiti nei bazar indiani. L'area della Birmania era infatti soggetta al dominio coloniale britannico e ricadeva anche nella divisione territoriale delle province ecclesiastiche indiane. Nella collezione del Museo Etnografico Missionario si trovano dunque anche piccole raccolte di oggetti originari di zone in cui i cappuccini non erano attivi. La questione, ben più ampia, poiché relativa all'approccio espositivo che ha contraddistinto i musei missionari italiani, è stata ben sintetizzata da Silvia Forni in un saggio riferito al riordino del Museo Etnologico Missionario dei salesiani di Colle don Bosco: «Da un lato, ciascun missionario/collezionista ha selezionato, in maniera più o meno consapevole e coerente, gli elementi della cultura materiale ritenuti più adatti a documentare una certa popolazione o una certa immagine



di essa. Dall'altro, i responsabili delle esposizioni e mostre che si sono succedute nel tempo hanno utilizzato i frammenti raccolti sul campo per cercare di ricostruire un'immagine di culture lontane, di cui spesso non avevano una documentazione adeguata né una conoscenza personale diretta, creando una messa in scena che rifletteva, e al tempo stesso rafforzava, immaginari dell'alterità spesso molto distanti dalla realtà» (Forni, 2002, 237). Ciò appare quanto mai vero se si prendono in esame i manufatti raccolti a partire dalla seconda metà degli anni settanta, quando i missionari cappuccini, finita la loro esperienza in territorio indiano, si trasferirono in Tanzania ed Etiopia. Infatti nessuna sistematicità fu data alla raccolta, né fu mai compilato un inventario. La collezione del Museo riprese a incrementarsi nella nuova sede di Imola solo grazie all'impegno di singoli missionari, come padre Fedele Versari, che, giunto in Tanzania, rimase affascinato dalla creatività degli artigiani makonde, abili nello scolpire e a dare forme plastiche all'ebano, e quindi riportò in Italia decine di statue, alcune d'ispirazione tradizionale, altre commissionate agli artisti locali e legate al culto cattolico. Allo stesso modo, alcuni fra i cappuccini che hanno vissuto l'esperienza missionaria in Etiopia, hanno arricchito la raccolta del Museo Etnografico Missionario per mezzo di manufatti provenienti dal Kambatta e di una bella collezione di oggetti religiosi prodotti nell'ambito del culto ortodosso etiope.

**La pagina del catalogo che apre la sezione dedicata agli oggetti provenienti dall'ex-Birmania**

### **Il nodo centrale**

Il Museo attraversa oggi una fase di rinnovamento, nel tentativo di rispondere al succedersi dei mutamenti che contraddistinguono l'evolversi della nostra società. Si è consapevoli della difficoltà di dialogare con il pubblico per mezzo della sola esposizione dei manufatti, che, in

riferimento alla raccolta di oggetti indiani, rappresenta una mera testimonianza del collezionismo etnografico di inizio novecento. L'importanza che riveste la documentazione storica per ricostruire i paradigmi culturali che hanno definito la nostra visione del mondo non deve essere sottovalutata, tuttavia essa è e rimane soltanto documentazione storica. Viceversa, la possibilità di arricchire le collezioni di materiali provenienti dai paesi in cui ancora oggi si svolge l'opera missionaria, con il contributo delle moderne tecnologie di documentazione (supporti video, internet, ecc.), richiama l'attenzione di chi opera in questo settore a un approccio verso il pubblico maggiormente dinamico. La sfida lanciata dall'odierna fame di



**Allahabad: pellegrinaggio di massa alle acque dei fiumi Ganga, Jamuna e Saraswati in occasione della festa Kumbh Mela, che gli indù celebrano ogni dodici anni**

conoscenze “mordi e fuggi” nasconde d'altra parte insidie cui un museo deve saper far fronte.

Proseguire l'attività di arricchimento culturale nel rispetto reciproco - tema intrinseco all'opera dei missionari - è dunque il nodo centrale che siamo chiamati a sciogliere. I progressi in tal senso sono stati avviati a partire dall'agosto del 2008, quando si è deciso di procedere alla catalogazione sistematica delle raccolte conservate nel Museo di Imola, a cui è seguita la pubblicazione, nel gennaio scorso, del breve catalogo del Museo Etnografico Missionario, il nome scelto per iniziare a scrivere nuove pagine nella storia delle raccolte museali dei cappuccini dell'Emilia-Romagna. I lettori interessati ad avere una copia del catalogo possono inoltrare richiesta al seguente indirizzo:

*fraticappuccini@imolanet.com.*